

Milano, Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, 27 maggio 2019

Presentazione delle opere e del progetto della Facoltà Teologica e dell'Accademia di Brera su Paolo VI

Testo trascritto da registrazione

L'omelia che papa Paolo VI ha pronunciato davanti agli artisti è una proposta che fa pensare e che registra una situazione drammatica.

Per secoli l'arte ha abitato la Chiesa. Per secoli gran parte della produzione artistica è stata finalizzata alla preghiera, all'abbellimento degli edifici sacri, alla manifestazione – diciamo così – di una “ideologia pontificia”. La committenza della Chiesa si è espressa in modi diversi e anche molti religiosi sono stati artisti, realizzando in se stessi una sintesi tra intuizione e preghiera, tra tecnica ed edificazione. Per secoli questa è stata la situazione in Occidente e in Oriente.

L'epoca contemporanea, particolarmente il secolo scorso, ha invece registrato un divorzio, una estraniamento abbastanza clamorosa, forse persino una contrapposizione e, in molti casi, una indifferenza tra arte e Chiesa. L'arte cosiddetta “religiosa” nella maggior parte dei casi si è trascinata in una sorta di inerzia figurativa, nella ripetizione di moduli e di linguaggi tradizionali; mentre ciò che normalmente, e forse anche un po' grossolanamente, definiamo “arte contemporanea” ha percorso strade del tutto diverse.

La sensibilità e l'acuta intelligenza di Paolo VI hanno percepito tale dramma di estraneità e di incomunicabilità. Mi pare che il suo messaggio rivolto agli artisti a conclusione del Concilio Vaticano II sia un grido, una supplica, un invito a recuperare un rapporto, che anche la Galleria d'Arte Contemporanea del Vaticano ha registrato.

E vedo questa iniziativa della Facoltà Teologica, in collaborazione con l'Accademia di Brera, come una continuazione e un'attuazione del desiderio di Paolo VI di ristabilire un'amicizia tra Chiesa e artisti. Ringrazio dunque coloro che hanno impostato, pensato e accompagnato tale momento e tutti coloro che vi hanno aderito, in particolare i responsabili e gli studenti di Brera.

Io vorrei soltanto dire una parola su come si possa intendere la committenza da parte della Chiesa, quando domanda agli artisti di contribuire all'annuncio del suo messaggio nel contesto della cultura contemporanea. Vorrei semplicemente esprimere un auspicio.

La committenza di per sé può rivelarsi una sorta di seduzione. Promuovendo la realizzazione di un'opera – e quindi mettendo a disposizione la possibilità di lavorare, di far portare frutto a intuizioni e a capacità espressive – potrebbe spingere l'artista a concedersi a un mondo che magari

gli è estraneo, alla richiesta di un'istituzione di cui conosce soltanto qualche aspetto esteriore e superficiale. La committenza può perfino arrivare a tradursi in forme di ricatto: "Se vuoi lavorare, questo è ciò che ti viene richiesto". La committenza è dunque, evidentemente, una responsabilità che può incorrere in ambiguità.

Altre volte, sul versante opposto, mi pare invece che la committenza risenta di una sorta di complesso d'inferiorità. La comunità cristiana vuole fare spazio all'arte – così come viene interpretata dagli artisti contemporanei – e offre un'occasione, quasi però percependosi inadeguata, muovendo dalla sensazione che le manchi qualcosa: "Per favore, producete qualcosa per noi". Tale forma di committenza, mossa da un complesso d'inferiorità, talvolta induce l'artista a una prestazione tanto autoreferenziale da rischiare l'incomunicabilità. L'artista viene lasciato così libero di esprimersi a suo piacimento, che alla comunità cristiana può poi risultare incomprensibile il messaggio e inaccessibile l'opera d'arte, che pure è stata prodotta per un contesto religioso. Anche una simile forma di committenza – arresa al desiderio di avere un'opera importante dentro un edificio sacro, in un luogo di preghiera o ad arricchimento di uno strumento di pratica liturgica – rischia di rivelarsi semplicemente una dichiarazione di complesso d'inferiorità.

Credo che questa iniziativa possa aprire spazi per aiutare a intendere la committenza come vocazione; e cioè come un modo d'interagire con le persone invitandole a esprimere la loro verità profonda, quasi suggerendo e stimolando l'artista a non restare estraneo a ciò che produce su commissione, ma ad offrire tutte le sue competenze per aprirsi a una intenzione che condivide o da cui si lascia almeno interrogare. In tal modo la committenza diventa provocazione alla libertà dell'artista, affinché entri in un linguaggio, in una tradizione e ne assuma le potenzialità espressive, per riuscire a sollecitare i destinatari a un percorso coerente con il senso della Chiesa e della sua missione.

Esprimo unicamente questo auspicio: che la provocazione offerta dalla Facoltà Teologica possa davvero compiersi in una forma di vocazione; e cioè che gli artisti si sentano non soltanto gratificati da un riconoscimento, ma stimolati a un interrogarsi, a un cammino spirituale, a un incontro con il popolo dei credenti che, da un lato, apprezza la loro opera e, dall'altro, contribuisce a suscitarla. Un'opera d'arte può nascere infatti da un incontro e non semplicemente da una commissione.